

## Il Commento Proposta non indecente

LETIZIA PAOLOZZI

**S**indaci dell'Emilia Romagna sotto accusa. Offrono ospitalità alle donne albanesi, ai bambini. Non agli uomini. Sono, in genere, sindaci della sinistra, nota Michelangelo Notarianni, sul «Manifesto». Una sinistra che non ha più valori da proporre (Miriam Mafai su «Repubblica»), una sinistra che impone, piuttosto, la sua assenza di valori? E poi, si potrebbe puntare il dito sulla coscienza occidentale che vuole trasformare la povertà in un problema di igiene e l'indignazione in egoismo. Si potrebbe, anche, accusare l'idea, utopica (non è stato solo la sinistra a seminare utopie, no?) di questo meraviglioso capitalismo che ha mandato qualche imprenditore in cerca di forza lavoro là (in Albania, appunto) dove i sindacati sono vietati per legge. Ma per tutto questo ci sarà tempo di riflettere. Torniamo, piuttosto, alla proposta dei sindaci (su questa pagina, già suggerita da Luisa Muraro). È una proposta indecente? Se penso a ciò che mi sta davanti agli occhi, no. Poche donne assaltano le caserme, organizzano il traffico (quello schiavistico) della prostituzione, si sentono ribollire riguardo alle frontiere di un paese, si massacrano per ragioni di sangue, di etnia. O anche di miseria, di fame. Questo non significa che non ci siano donne schierate a favore dei nazionalismi, dei poteri criminali. Tuttavia, questo vorrebbe ammetterlo, le donne non sono percepite come generatrici e produttrici di violenza. I sindaci, però, non so se abbiano chiara l'opzione che fanno quando nominano i due sessi. Ne scelgono uno perché più debole? Escludono il maschio perché portatore di pericolosità sociale? Certo, il mondo è cambiato. Ma gli sguardi degli albanesi messi a forza su un pulman, dopo che la loro nave era affondata, son gli stessi sguardi del popolo dell'abisso. Tracciare una differenziazione, nominare la differenza, equivale a rompere l'idea antica della solidarietà. Con che cosa intendiamo sostituirla?

Profughi albanesi: il sindaco di Rimini Chicchi difende le sue scelte di accoglienza

## «Qui solo donne e bambini e non è razzismo di sinistra»

«Vogliamo assistere i più deboli. Perché no ai maschi? Hanno destato allarme sociale e poi i locali disponibili sono tutti in istituti religiosi di suore». La posizione della Caritas.

**RIMINI** L'hanno detto fin dal primo giorno, i sindaci della Riviera romagnola: «Siamo pronti ad accogliere donne e bambini, in strutture attrezzate. Per gli uomini, invece, ci sono maggiori difficoltà...». E questo ha scatenato su di loro l'accusa di essere i promotori del nuovo «razzismo di centrosinistra». A quest'accusa si ribella il sindaco di Rimini, Giuseppe Chicchi. «In questi giorni - spiega - ci sono stati troppi equivoci. Molti non hanno voluto ascoltare, capire i veri motivi della nostra presa di posizione. Eppure sono semplici, sotto gli occhi di tutti. Donne e bambini sono la componente più debole di questa ondata di profughi, quella che soffre di più e a cui si deve garantire un livello quantomeno decente di accoglienza. Sono condizioni di vita che non si possono certamente assicurare nei campeggi-lager, dove non ci sono spesso neppure le strutture minime per una vita dignitosa.

A questo - prosegue il sindaco - si deve aggiungere una questione di difficoltà oggettiva. I locali che abbiamo individuato sono tutti in istituti religiosi gestiti da suore, dove ci sono solo camerate con un minimo di 12 letti.

È difficile pensare a forme di convivenza forzata in quegli ambienti. C'è poi l'ultimo elemento, quello che ha scatenato le polemiche: già in un re-

cente passato, la presenza di maschi adulti albanesi ha creato, nelle nostre zone, un allarme sociale. È inutile negarlo.

In prospettiva, gli uomini, come ha spiegato bene anche il sindaco di Riccione, Masini, nel corso della trasmissione tv «Pinocchio», devono tornare per primi in Albania, per garantire la ricostruzione e la rinascita del loro Paese.

Dire ai profughi: dovete tornare in Albania, per il bene delle vostre famiglie, è uno slogan razzista? Di destra? Per me no. Perché è questa l'unica via percorribile per ricreare le condizioni per un circolo virtuoso di sviluppo.

A Rimini, i profughi sono solo donne e bambini, come era stato richiesto dai sindaci della riviera che hanno messo a disposizione, complessivamente, 210 posti. Sono alloggiati in colonie di proprietà di istituti religiosi, gestiti da suore.

Quile «fughe» sono, per il momento limitate a sei: una madre con i due figli (che probabilmente ha raggiunto il marito, già residente in Italia) e tre ragazzine di una ventina d'anni. Ma per il loro futuro le forze dell'ordine sono preoccupate. «Inutile nascondere. Temiamo di ritrovare queste donne, sulla strada, costrette a prostituirsi da qualche connazionale».

L'esperienza in un quartiere popolare di Mestre dell'associazione «Vicine di casa»

## «Contro il degrado ci vuole il coraggio di ripartire dalle parole e dalla gentilezza»

Una pratica politica basata su un tessuto di relazioni personali. Luana Zanella, presidente del consiglio di Circoscrizione: «Partiamo da ciò che si ha, non da quello che manca». Un quaderno illustra le iniziative.

Che viviamo tempi difficili, in una società che rischia di disgregarsi, non è certo una scoperta. Di fronte alla difficoltà, però, per lo più ci si pone concentrando sul come e il perché di quello che non va. Ad esempio. Cosa origina il degrado? Perché la disoccupazione? Etcetera... Le «Vicine di casa» di Mestre, la situazione in cui vivono, invece, l'hanno guardata da un altro punto di vista. Cambiando la domanda. La loro, infatti, è questa: «Che cosa è che rende umana la città?». E il loro modo di vivere e di fare politica, in una pratica che tiene le due cose molto vicine, parte da questo punto. «Esiste un modo neutro, freddo, distratto di abitare la propria città, come se non vi fosse alcun rapporto tra questa, la sua storia, la sua forma, i suoi problemi e la propria esistenza. Questa indifferenza è il risultato di una perdita di contatto con la realtà, di una spoltizzazione generale che produce una progressiva riduzione dello spazio mentale e fisico entro cui ci possiamo muovere, un impoverimento delle reali possibilità di scambio e di trasformazione personale. Il degrado di un territorio co-

mincia proprio da qui, da questo sguardo estraneo, impolitico nei confronti di ciò che accade vicino e intorno a noi. Una città viene meno come luogo di civiltà e dialogo fra le diverse figure che la costituiscono, quando chi vi abita non si preoccupa di promuoverne e favorirne la crescita sociale e spirituale, e si adegua a un disamore e un disimpegno generali, giocando i propri desideri unicamente nella dimensione privata».

Così scrive Sandra De Perini nel testo introduttivo di «L'oro delle vicine di casa», un quaderno di 80 pagine su quanto l'associazione sta facendo, e su quelli che vengono definiti «gesti improvvisi di gentilezza e di coraggio». Le «Vicine di casa», insomma, lavorano su quelle grandi o piccole porzioni di realtà, di comportamento, di parola, che spesso rimangono invisibili (ignote, ignorate?), e che, tuttavia, costituiscono la trama sulla quale ogni altro atto (quelli che definiamo pubblici, sociali, politici, istituzionali) si appoggia e si regge.

Cosa è dunque, l'oro delle vicine? È, secondo Luana Zanella, «il sapere pratico dei rapporti», con una neces-

## 903 ospitati in Emilia

Ad oggi i profughi albanesi accolti in Emilia Romagna sono complessivamente 903. Secondo i dati forniti dalle Prefetture, 152 sono ospitati in provincia di Bologna (nel Comune di Montevoglio, in un vecchio magazzino militare), 115 a Ferrara, 180 a Forlì, 145 a Modena, 100 a Parma, 79 a Piacenza, 54 a Reggio Emilia e 78 a Rimini. Si tratta però di dati destinati a mutare velocemente, giorno dopo giorno. Per fare un solo esempio, dei 180 destinati alla Provincia di Forlì ed alloggiati in una vecchia caserma di San Mauro Mare, ieri ne restavano solo 100. Gli altri 80, una volta ottenuto il permesso temporaneo di soggiorno, hanno fatto perdere le proprie tracce.

Pier Francesco Bellini

saria precisazione: «innanzitutto il rapporto tra madre e figlia». Giocato «all'interno di una ricerca di libertà e autorità femminile». L'«oro», dunque, è proprio la capacità di saper partire sempre da quello che si ha, e non da quello che ci manca. Due piccoli esempi. Luana Zanella, che è presidente del consiglio di una circoscrizione con 40.000 abitanti, e un mare di problemi, dalla prostituzione ai campi profughi, spiega che a un certo punto ha capito di dover soprattutto ascoltare «per poi indicare il procedimento da seguire, non per dare risposte», anche perché spesso non ce le ha. Sandra De Perini racconta un piccolo fatto accaduto a sua madre, Gabriella: invitata a fare qualcosa per una casa di ragazze madri, ha proposto di sentire cosa chiedevano, prima di affannarsi a raccogliere vestiti giocattoli e altri oggetti. Le ha incontrate. «Avevano bisogno, prima di tutto, di una parola comune - dice - data tranquillamente. Non dall'alto del fare del bene, non dal senso di colpa di chi si sente privilegiata».

Rinalda Carati

## «Le vicine» Idea nata nel '92

L'Associazione «Le vicine di casa» nasce nel '92 in un rione popolare (4.000 abitanti) del quartiere Carpenedo-Bissuola di Mestre, dove mancava quasi tutto. Il comitato esistente conduceva una politica rivendicativa, e il quartiere si viveva come marginale. Le donne trovarono nuove soluzioni: Lucia Pitteri stese un elenco con cento nomi di vicine affidabili. Cominciarono le riunioni, cadde il primo muro: non conoscere «la donna della porta accanto». Per informazioni: fax 041-5342862.

Da oltre un decennio, a fasi ricorrenti, il Papa, i vescovi, i comitati cattolici, la stampa cattolica rilanciano la necessità di «preservare la vita fin dal suo concepimento». E puntualmente si leva la voce delle donne a rispondere che non ha senso alcuno contrapporre la difesa della vita alla scelta responsabile della donna, a meno che non se ne voglia negare l'autodeterminazione. Il fatto nuovo è la trasversalità dello schieramento mobilitato oggi a tutela dell'embrione. Tra i più attivi è il laico Giuliano Amato, uno degli interlocutori più corteggiati dal maggior partito della sinistra (...). L'ex premier invita la sinistra «a non essere conservatrice» e a riconoscere all'embrione «dignità e capacità di persona giuridica»: si chiede in proposito la modifica dell'art. 1 del Codice Civile. Siamo al fondamentalismo, che come tutti i fondamentalismi fa sì che un principio religioso invada il campo non solo delle libertà individuali, ma del diritto, dell'etica, dei modelli di relazione, persino della ragione. Perché equiparare una forma di vita meramente biologica, un aggregato di cellule, quale è l'embrione al concepimento, ad un «progetto di vita» elaborato da una donna

Risponde Lea Melandri

## Che cosa muove i partigiani dell'embrione

nella sua mente e nel suo corpo, è operazione talmente grossolana da far dubitare della lucidità di chi la propone. Non c'è vita umana senza il corpo della madre che sceglie di ospitarla concentrando in un suo mondo di sentimenti, desideri, aspettative, ragioni di testa e di sangue. Di realizzare appunto, un progetto. Solo lei lo può. È questo il fondamento del principio di autodeterminazione, che è «etico in sé» e come tale non mediabile, non riconducibile a terreno di scambio. (...)

Le donne del Giardino dei ciliegi (Firenze)

Care amiche, pubblico volentieri, sia pure ridotta per ragioni di spazio, la vostra «lettera aperta», dal momento che è

stata indirizzata a questa rubrica, aggiungo alcune considerazioni. Ci sono ragionamenti che appaiono dissonanti rispetto alla linearità di un discorso politico, che si vorrebbe il più possibile chiaro e persuasivo, ma che tuttavia non possono essere ignorati né circoscritti a campi specifici della cultura, come la psicoanalisi o la sociologia. Tanto più che è stata proprio una recente coscienza femminile a riconoscere come limite storico della politica l'incapacità di guardare l'individuo nella sua interezza e le costruzioni sociali a partire dal rap-



porto originario tra due sessi diversi. La presa di distanza da ogni forma di «fondamentalismo», cominciando da quello cattolico che è stato per noi il più invasivo, non dovrebbe impedirci di vedere le ragioni profonde, inconsapevoli, o consapevolmente manovrate per interessi di parte, che lo muovono. Il potere femminile di lasciar crescere nel proprio corpo una nuova vita, o di impedirlo, lo chiamiamo oggi giustamente «responsabilità», «autodeterminazione»-della donna, rispetto a un evento che trasforma per sempre tutto il suo essere. Ma ha di certo un volto meno rassicurante se lo guardiamo con l'occhio di chi, come l'uomo-figlio, ha dovuto tenere insieme l'incerta parte avuta dal suo sesso nel fatto procreativo, e l'esperienza di essere stato piccolo, inermi ed

Lea Melandri

## Le Eminent



Mara ha capito che amore non sempre fa rima con cuore

ELENA MONTECCHI

Vivo nella provincia che ha dato i natali a Iva Zanichchi, Orietta Berti, Ligabue, Zuccherò e ad una miriade di gruppi musicali. Tra questi, gli Ustmanò, una band approdata al successo grazie a musiche e testi originali. Un insieme di punk, rock, dance, nenie popolari e di contaminazioni linguistiche: inglese, francese, dialetto.

Ustmanò significa, grosso modo, «proprio adesso». È un'espressione dialettale dell'appenino toscano-emiliano: la terra d'origine della band. Grazie alla collaborazione di un altro montanaro, Giovanni Lindo Ferretti ex Cecc-Fedeli alla linea, (il gruppo noto per «Affinità e divergenze tra il compagno Togliatti e noi» e «Live in Punkov», ora C.S.I.) gli Ustmanò iniziano la loro storia musicale. Ustmanò '91, il loro primo album, contiene pezzi scritti da Giovanni Lindo Ferretti e Mara Redeghieri.

Mara è la cantante del gruppo, interprete di una «strepitosa versione» di «Fin che la barca va» (Prato, 18 settembre 1992) e di «Siamo i ribelli della montagna», nella compilation dedicata al cinquantesimo della Liberazione «Materiale resistente». La Redeghieri scrive la maggioranza dei testi targati Ustmanò e lo fa con ironia poetica. Mara, che ha collaborato anche alla stesura dei testi dell'album di Gianna Nannini, Di spetto, ci offre squarci di verità sulla vita mediatica.

Come la bambina scema Baby Dull, quella sempre uguale e perfettamente pettinata, di plastica, che il varietà televisivo moltiplica. Cento, mille bambine sceme appaiono sullo «Schermo splendente», da Ust, l'ultimo album degli Ustmanò, lo «schermo delle mie brame, luce di verità». Di «Piano con l'affetto», un altro pezzo di Ust, Mara dice che «Benedetto Valdesalici sostiene che l'amore può anche trasformare gli individui in emeriti stronzi, mentre invece l'odio raffina l'intelletto. Anch'io volevo esprimere più o meno lo stesso concetto in questa canzone, anche se lui dice che non si capisce...». Ma se ascoltate con attenzione «Piano con l'affetto» scoprirete che Mara Redeghieri ha capito che amore non sempre fa rima con cuore.

## Mea Culpa



Non chiamatemi «maschio» perchè mi sento in prigione

PINO TRIPODI

Altro, non maschio. L'una e l'altro, l'universo femminile e quello maschile. Sono convinto che occorra indagare non tanto il campo delle relazioni tra generi, ma l'immenso campo di sospensione che non è individuabile né nell'una né nell'altro. L'altro che sono non è semplicemente maschile. Sono uno, non sono un maschio. Anche l'una si relaziona al mondo non unicamente come donna. Il mio aspetto biologico contiene solo una piccola parte che mi assimila ad altri uno, dei quali sono diversissimo nonostante i comuni attributi. Al di là del mio aspetto meramente biologico, provo orrore quando sento dire «noi maschi» o «voi maschi», mi sento accomunato in una prigione dalla quale devo fare di tutto per svincolarmi. Rifiuto la totalizzazione dell'elemento biologico, trovo che sia una tremenda catena che presume di dar ragione di tutto ciò che faccio e di tutto ciò che dico. L'uno che sono ha tanti volti e solo alcuni hanno bisogno dell'individualizzazione biologica, gli altri non dipendono da essa e sono i volti sui quali posso esercitare libertà che il mero elemento naturale non mi consente. Se la mia sfera di libertà viene accomunata a tutti gli appartenenti del mio genere ogni tratto della mia vita, dei miei gesti viene ricondotto a pura necessità. Maschio è la mia appartenenza di genere, un'appartenza che mi individua tutt'al più sessualmente. La biologia di genere non include un'ontologia. Anche nel caso dell'appartenza di genere, quando si cerca un'ontologia, un essere della donna o del maschio, spunta immancabilmente una deontologia, un dover essere di chi fa professione di maschio o di donna.

## I GIOVANI E IL LAVORO

Le proposte del Pds per Reggio Calabria

Alfiero Grandi, Giuseppe Meduri, Giorgio Macciotta, Antonio Bargone, Isaia Sales, Giuseppe Casadio, Giulio Calvisi, Marco Minniti

Lunedì 7 aprile 1997, ore 9.30-18 Reggio Calabria, Hotel Excelsior



Direzione nazionale del Pds, Area Lavoro; Sinistra Giovanile; Pds di Reggio Calabria.